

+ *Bruno Forte*
Arcivescovo di Chieti-Vasto



(GIOTTO, *LA LAVANDA DEI PIEDI*, CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI, PADOVA)

La carità e il servizio

Dove la Chiesa si offre come volto dello Sposo

(Seminario Regionale Chieti, 7 dicembre 2020)

“Non eclissarti mai nell’oscurità del novilunio, o sempre raggianti Luna! Rischiare il sentiero nell’impenetrabile divina oscurità delle Scritture! Non cessare mai, o sposa e compagna di viaggio del Sole Cristo, che qual consorte lunare t’ avvolge con la sua luce, non cessare mai di inviarti da lui i tuoi raggi luminosi, perché egli da sé e per tuo tramite doni alle stelle la sua luce e le infiammi di te e per te”¹. Il bellissimo simbolismo dell’*Ecclesia luna* - attestato in queste parole di uno dei Padri della Chiesa in Oriente - rimanda nella continuità del significato all’eccedenza del senso: come la luna riceve i raggi del sole e li restituisce rischiarendo la notte, così la Chiesa, illuminata dal vero sole, che è Cristo, risplende di Lui e dona la Sua luce al mondo. La potenza del simbolo affascinerà anche i Padri d’Occidente: così, ad esempio, Sant’Ambrogio, parlando della Chiesa, scrive: “Questa è la vera luna. Dall’intramontabile luce dell’astro fraterno ottiene la luce dell’immortalità e della grazia. Infatti

¹ Anastasio il Sinaita, *Anagogica Contemplatio in Hexaemeron* 4: PG 89,1076 CD, testo citato da H. Rahner, *L’ecclesiologia dei Padri. Simboli della Chiesa*, Paoline, Roma 1971, 204s. Come mostra l’ampia documentazione addotta in quest’opera, gli antichi Autori cristiani amavano molto riferire alla Chiesa l’immagine della luna: cf. la sezione *Mysterium Lunae*, 145-287.

la Chiesa non rifulge di luce propria, ma della luce di Cristo. Trae il suo splendore dal sole della giustizia, per poter poi dire: Io vivo, però non son più io che vivo, ma vive in me Cristo! Veramente beata tu sei, luna, che sei stata degna di tanto onore!”². In che modo l’“Ecclesia luna” irradia la luce del Suo Signore nella notte del mondo? Lo fa con la sua fede, illuminando la ricerca del cuore inquieto, e con la sua carità, rendendo presente il Redentore attraverso i gesti dell’amore che cura, guarisce e salva: morendo a sé stessa, vive della vera vita e la dona (cf. Mt 10, 39 e 16,25). In questo senso, un innamorato cantore della Chiesa, Cirillo d’Alessandria, non esitava a scrivere un inno alla morte della Chiesa, perché con la sua vita donata essa prepara la venuta del Regno in tutto il suo splendore: “Intoniamo il canto di lode per la morte della Chiesa, per quella morte che ci riconduce alla sorgente della vita santa in Cristo”³.

La Chiesa luna è, dunque, la Chiesa della carità che - animata dalla fede - si dona per amore degli uomini nel sabato del tempo, preparando la domenica senza tramonto dell’ottavo giorno della storia: chiamata a esistere dall’amore rivelato e donato in Cristo, l’“Ecclesia luna” vive quest’amore nel lungo arco di tempo che sta tra la Croce del Risorto e la resurrezione finale, quando lo Sposo tornerà per unire per sempre a sé la Sposa. Fra il “già” della prima venuta dell’Amato e il Suo secondo avvento nella gloria, la Chiesa è pellegrina nel tempo, compagna di strada e strumento di salvezza per gli uomini. Come scriveva Dietrich Bohnoeffner, testimone di Cristo morto martire della barbarie nazista, è nella fedeltà a questo tempo “fra i tempi” che i cristiani devono parlare del Dio che Gesù ci ha rivelato: “Le persone religiose parlano di Dio quando la conoscenza umana ... è arrivata alla fine o quando le forze umane vengono a mancare... Io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell’uomo”⁴. Il programma del credente, dunque, non potrà mai essere la *fuga mundi* o la ricerca di Dio *in extremis*, nelle situazioni limite, ma dovrà essere l’ascolto e l’obbedienza alla Parola nel mezzo del villaggio. A partire dal Concilio Vaticano II un tale progetto di vita potrebbe apparire scontato, conseguenza della vocazione propria dei discepoli del Dio incarnato. È bene, però, sempre di nuovo motivarlo, partendo dalla diversa maniera in cui, nel passato e a volte ancora oggi, è stato concepito il rapporto fra la Chiesa e il mondo.

L’itinerario che segue si presenta, allora, come una sorta di rilettura della *Gaudium et Spes*, testo fondamentale per concepire il rapporto fra la Chiesa e il mondo nel sabato del tempo. Proverò a rispondere a tre domande: la prima è perché la carità vada vissuta “nella” storia, “nel” mondo, e dunque perché *il mondo* non sia semplicemente destinatario dell’annuncio, ma anche *luogo del Vangelo*, dove l’Eterno si cela e si rivela per essere amato nei segni della storia. Nel secondo momento vorrei rispondere all’interrogativo: come abitare da credenti in Cristo in questo sabato del tempo? Proverò qui a mostrare come lo stile del discepolo consista principalmente nell’esercizio del *discernimento spirituale e pastorale*, necessario per liberarsi da ogni cattura del Vangelo e da ogni

² Ambrogio, *Hexaemeron* 4, 8, 32: CSEL 32, I, 138, 15-20. Cf. H. Rahner, *L’ecclesiologia dei Padri*, o.c., 196s.

³ Cirillo d’Alessandria, *Glaphyrorum in Genesim* 6: PG 69, 329 C. Cf. H. Rahner, *L’ecclesiologia dei Padri*, o.c., 196s.

⁴ *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 350s (lettera del 30 aprile 1944).

sclerotizzazione nello slancio per viverlo e annunciarlo. Infine, nella terza parte, vorrei rispondere alla domanda su quale forma di carità vada privilegiata per mettersi al servizio di un mondo nuovo, così da contribuire come credenti al superamento delle solitudini nelle quali spesso gli uomini si trovano, aiutandoli a vivere l'incontro con Cristo e il suo amore che salva. In questa parte finale, pertanto, proverò a delineare la proposta di una *carità umile, discreta e bella*, rivelazione e sorgente della “bellezza che salverà il mondo” (Fëdor Dostoevskij).

1. Il mondo come luogo del Vangelo: la forza di un “perché”

Per comprendere fino in fondo *perché* il mondo sia luogo del Vangelo e perché, di conseguenza, l'amore di Dio non possa prescindere dall'amore alle Sue creature, dobbiamo chiederci quale era in un non lontano passato l'atteggiamento dominante nel concepire il rapporto fra la Chiesa e il mondo. Per richiamare questo modo di porsi e mostrare il profondo cambiamento operato dal Concilio Vaticano II, va ricordato il passaggio per cui il titolo dello “Schema 13” fu modificato e divenne il sottotitolo della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Originariamente quel titolo era *De ecclesia et mundo huius temporis*, la Chiesa e il mondo del nostro tempo. Dopo un intenso dibattito esso divenne *De ecclesia in mundo huius temporis*, la Chiesa nel mondo contemporaneo. Questo cambiamento fu il segno di una radicale conversione teologica e pastorale: la Chiesa non veniva più vista come la “dirimpettaia” del mondo, ma come un popolo mescolato al mondo, lievito nella pasta. Essa veniva così a identificarsi in qualche modo con la città terrena, pur restando al di là da essa: non si chiamava fuori dal tempo e dalla storia, riconosceva anzi la sua vocazione e missione innanzitutto in una solidarietà profonda, perfino in una “scandalosa” compromissione con la complessità del tempo presente, vivendo però tutto questo in obbedienza al Cristo, suo unico Signore.

Secondo l'atteggiamento espresso nel titolo *De ecclesia et mundo*, il mondo è domanda, la Chiesa è la risposta. In questa concezione la Chiesa è testimone esclusiva della verità, di cui dispone come del suo tesoro e della sua missione. Questa verità che viene dall'alto, donata dal Signore, la Chiesa deve custodirla e annunciarla a un mondo senza verità. Di conseguenza, l'atteggiamento del credente verso il mondo è unidirezionale: ricevendo tutto da Dio, egli prosegue nel tempo il movimento della “kénosi” (cf. Fil 2,6ss) del Figlio eterno, la discesa del dono dall'alto per portarlo fin nelle pieghe più recondite della storia. Senza dubbio si tratta di un atteggiamento nobile, che ha motivato la passione del Vangelo in tantissimi santi ed è all'origine del grande impulso missionario dell'epoca moderna: un atteggiamento che spesso ha ispirato i fondatori di grandi famiglie religiose e delle opere sociali e missionarie da esse compiute. C'è, tuttavia, un elemento che rende pensosi di fronte a questa impostazione. Lo esprimono bene queste parole di Walter Kasper: “La realtà di un mondo senza Dio, di fronte alla quale ci troviamo, è in parte solo la reazione a un Dio senza mondo”⁵.

Una Chiesa che proclama la verità, che viene dall'alto e deve essere unicamente trasmessa agli uomini, rischia di risultare del tutto estranea e indifferente al mondo. È la Chiesa *casta meretrix*,

⁵ W. Kasper, *Il mondo come luogo del Vangelo*, in Id., *Fede e storia*, Queriniana, Brescia 1975, 160.

secondo la formula di sant’Ambrogio⁶: la Chiesa santa che, poiché deve offrire la sua santità ai peccatori, in qualche modo dovrà contaminarsi avvicinandosi ad essi. È il *commercium* del dono della salvezza al mondo, che in quanto puro e semplice destinatario di essa è solo tenebra e peccato. Con la *Gaudium et Spes* il modo di concepire l’atteggiamento della Chiesa verso il mondo cambia profondamente: essa riconosce di essere l’amata, il luogo della verità di Dio, ma insieme scopre che la verità di Dio non abita esclusivamente in lei. La Chiesa contempla la verità, più grande del suo cuore, e, riconoscendo la sua piccolezza davanti ad essa⁷, si apre alla possibilità che il mondo stesso possa essere luogo della verità, che ci siano semi di verità in esso, presenze della gloria di Dio nascoste nella storia. Questa constatazione cambia profondamente il modo di guardare il mondo da parte del credente. La Chiesa non è più semplicemente la padrona del vero, che si rivolge alla massa dannata da illuminare e salvare: mentre vive l’obbedienza della fede al Vangelo in cui ha creduto, la comunità credente sente il bisogno di scoprire nelle pieghe della vicenda mondana la presenza di Dio, e si pone perciò verso il mondo in un atteggiamento di dialogo, di attenzione, di ascolto, senza peraltro rinunciare alla sua fede e alla proclamazione della buona novella.

Su questi temi si è a lungo dibattuto e cercato, prima, durante e dopo il Concilio. Che cos’erano i conflitti intra-ecclesiali all’inizio degli anni Ottanta (come la polemica fra i cristiani “della presenza” e i cristiani “della mediazione”) se non una ripresa della questione qui evocata? Questo dovrebbe però farci capire che non stiamo parlando di altri: “de re nostra agitur”! Qui si decide il destino del nostro modo di essere Chiesa, lo stile della nostra presenza, la passione più profonda del nostro vivere l’annuncio evangelico. Se questo è vero, dobbiamo chiederci per quali ragioni teologiche possiamo e dobbiamo dire che la verità di Dio va riconosciuta nella fatica e nella complessità della storia e che l’amore a Lui è inseparabile dal dono di sé agli altri anche attraverso le opere che la fede può e deve esprimere in questo mondo. La Costituzione *Gaudium et Spes* offre tre prospettive di soluzione alla questione. La prima è la motivazione teologica: “Dio vide che ciò era buono” (*tov*: Gen 1, *passim*). La bellezza di Dio ha baciato tutte le cose, e dunque in tutto ciò che esiste è presente un segno della verità divina, per il semplice fatto di esistere. Tutto ciò che esiste, esiste per amore. L’essere porta in sé l’impronta dell’amore eterno. La conseguenza profonda di questo è che ogni cosa merita il rispetto (la *reverencia*, come la chiamava Ignazio di Loyola), non solo l’essere umano, ma ogni creatura. In tutto ciò che esiste c’è l’amore creatore che lo fa esistere. Dunque, rispettare la creatura, riconoscerne la bellezza, anche sfigurata dal male, vuol dire amare e lodare Colui che è la sorgente di ogni dono perfetto: impegnarsi per un mondo migliore è impegnarsi per Dio; servire la causa della promozione umana è rendere gloria all’Eterno.

La seconda motivazione presente nella *Gaudium et Spes* è di tipo cristologico: tutto è stato creato per mezzo di Cristo e in vista di Lui (cf. l’inno di Col 1,15-16). Da qui derivano due conseguenze: c’è una dimensione cristica della creazione e c’è una dimensione cosmica dell’incarnazione. La dimensione cristica della creazione indica che ogni cosa è destinata al Cristo,

⁶ Nel *Commento al Vangelo di Luca* 3, 17-23.

⁷ Si pensi alla formula audace della Costituzione *Dei Verbum*, n. 8: “La Chiesa tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio”.

porta in sé la vocazione alla Sua luce. La dimensione cosmica dell'incarnazione, invece, ci fa vedere come, facendosi uomo, Cristo abbia assunto la natura umana, per cui tutto in qualche modo è portato in Lui. In ogni cosa il credente può riconoscere il suo Signore amato: “*mihi vivere, Christus est*” (Fil 1,21). Cristo è in ogni realtà che esiste, perché tutto ha assunto in sé. Cristo è colui che è venuto a far risplendere la luce nascosta in ogni cosa (“Io sono la luce del mondo”, Gv 8,12), a farci riconoscere in tutto ciò che esiste l'originario splendore, come avviene sul Tabor. Seguire Gesù vuol dire imparare a vedere nella luce “taborica” ogni cosa e offrire la propria vita, perché in ogni situazione umana risplenda la bellezza e il disegno creatore di Dio, plasmato sul Figlio eterno, e possa realizzarsi nella storia degli uomini per la forza dello Spirito.

La terza motivazione, presente nel Concilio a favore di un riconoscimento dell'amore al Creatore nella carità verso le creature, è precisamente quella pneumatologica: lo Spirito soffia dove vuole. Dobbiamo ascoltarne i gemiti dovunque siano presenti, nel cuore dell'uomo come nel cuore della storia, per aprirci al dono di Dio. È la teologia dei segni dei tempi riscoperta e riproposta dal Vaticano II, decisiva per l'esercizio concreto della carità da parte della Chiesa. Qui risulta particolarmente chiaro che l'atteggiamento del cristiano verso il mondo non potrà essere unidirezionale, come di chi pensasse di avere tutto per dare a chi non ha niente, ma deve diventare quello di chi vive la fatica di un rapporto vivo e complesso con l'altro, riassumibile in un triplice compito: non dedurre mai la storia dal Vangelo; non ridurre mai il Vangelo alla storia; mantenere sempre in una tensione feconda il Vangelo e la storia. *Non dedurre la storia dal Vangelo* vuol dire non ritenere mai che di fronte ai problemi e alle sfide della carità abbiamo le soluzioni pronte, quasi che tutto sia già scritto e che da padroni della verità possiamo dispensarla come se il mondo nulla avesse da dirci o da aggiungere. Molte volte la nostra azione pastorale e le opere in cui si esprime risultano irrilevanti perché rispondiamo a domande che nessuno ci pone, o poniamo domande che non interessano nessuno. La carità vissuta non consiste nel trasmettere risposte prefabbricate, ma si esercita proprio nell'accendere nei cuori l'inquietudine delle domande vere.

Il rischio opposto è quello di voler *ridurre il Vangelo alla storia*, facendo del messaggio evangelico una semplice variante della tendenza ideologica o sociologica di moda. Occorre aver chiaro che il Vangelo è irriducibile alle sole coordinate mondane. Come diceva il giovane Lutero, “*vere verbum Dei, si venit, venit contra sensum et votum nostrum*”, la Parola di Dio, se arriva, arriva sconvolgendo la nostra sensatezza e il nostro desiderio. Il Vangelo è un fermento critico, una riserva escatologica che inquieta il mondo. Nello Spirito occorre, allora, tener sempre viva la tensione fra Vangelo e storia per discernere i sentieri della carità che edifica e salva. Nessuna formula che sia alla base delle nostre opere può darsi per scontata. Occorre amare Dio ed essere docili al Suo Spirito, mettendosi in continuo ascolto della novità della sua voce: *come vivere questo coraggio della novità, dell'“aggiornamento” delle nostre opere in sintonia col soffio dello Spirito? Come far sì che il sale della carità non perda il suo sapore? Come sostenere chi è impegnato sulle frontiere dell'emergenza (tratta, immigrazioni, carceri, pastorale della strada, problemi connessi alla pandemia e alle sue conseguenze economiche e sociali) nel “dire” ogni giorno, in modo credibile, la freschezza dell'annuncio evangelico in ciò che essi sono e fanno?*

Un primo orizzonte di luce ci viene proprio da ciò che abbiamo appena detto: se il mondo è luogo del Vangelo, servire la promozione umana non solo non è contrario all'adorazione di Dio, ma ne è espressione autentica e necessaria. Chi crede nel Signore Gesù con tutto il cuore non troverà nelle opere al servizio degli uomini uno spazio neutro o addirittura un ostacolo a quest'unico amore, ma potrà vedervi una realizzazione dell'incontro con l'Amato, l'irradiazione dello stesso amore. Questo richiede, però, che le sue opere nascano da una profonda unione con Dio, continuo sull'aiuto della Sua grazia più che sui mezzi umani e non avanzino alcuna pretesa di merito: siano, insomma, opere della fede e non della legge, frutto della gratuità di un cuore che ama e non della ricerca di gratificazione di una vita senza amore. *Come assicurare che questa gratuità ispiri noi e le nostre opere? Come non divenire prigionieri della ripetizione sterile, del dono senz'anima, delle parole vuote, della consolazione sterile?* È qui che una continua conversione pastorale e personale è necessaria: ed è qui che il modo di realizzarla diventa sfida con cui confrontarsi senza alibi e senza paura...

2. Il discernimento dei segni dei tempi: lo stile di un “come”

La seconda tappa del nostro itinerario di riflessione riguarda la domanda sul *come* vivere nel sabato del tempo il Vangelo della carità: alla luce delle premesse tracciate, che cosa significa coniugare operosamente il Vangelo e la storia? La risposta mi sembra vada cercata nell'esercizio del *discernimento spirituale e pastorale*, cioè nella capacità di leggere nella complessità delle situazioni umane i segni dei tempi. È ancora la teologia della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* a venirci incontro, in modo particolare quella espressa nei numeri 4, 11 e 44, testi programmatici che impegnano la Chiesa a discernere sempre nuovamente i segni di Dio nella storia. Dice Gesù: “Quando si fa sera, voi dite: ‘Bel tempo, perché il cielo rosseggia’; e al mattino: ‘Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo’. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?” (Mt 16,2s). Che cosa sono questi segni dei tempi? In generale potremmo definirli come le tracce della gloria divina nascosta sotto gli eventi e le parole della storia. Discernere i segni dei tempi vuol dire allora saper leggere nella complessità delle vicende umane la presenza del Dio vivente e del suo Spirito, che ci orientano a Cristo e alla costruzione della città futura da lui iniziata e promessa. Per compiere questa lettura occorre unire tre momenti, che scandiscono lo stile del discernimento, che è poi lo stile della Chiesa nel mondo, del cristiano nel tempo, impegnato a vivere il Vangelo della carità: assumere la complessità; confrontarla con la Parola rivelata; avanzare proposte provvisorie e credibili.

Assumere la complessità vuol dire non presumere mai di avere la soluzione pronta ai problemi e alle sfide del cambiamento in atto nelle diverse situazioni, in cui vivere il Vangelo della carità. I discepoli di Cristo non dovranno lasciarsi guidare in nessun caso da un'ideologia prefabbricata, che s'imponga alla storia astrattamente. Ciò che occorre è “aggiornare” le nostre opere, vivendo sempre di nuovo la fatica dell'ascolto, aprendoci all'audacia della compagnia, intesa nel senso etimologico dello spezzare insieme il pane: bisogna sempre di nuovo “uscire dall'accampamento”, per andare “verso di lui (Cristo)”, “portando il suo disonore”, e cioè abbracciando la croce, poiché “non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura” (Eb 13, 13s). Occorre impegnarci a essere una Chiesa che ascolta, che condivide, il cui impegno sta anzitutto nell'essere “con”, prima che nell'essere

“per”, una Chiesa amica degli uomini e della loro fatica di vivere: quella voluta dal Vaticano II. Chiamarsi fuori dalla complessità con soluzioni semplicistiche, frutto di schemi ideologici, è tradimento del Dio vivo, che si lascia invece incontrare nella complessità del tempo e delle scelte umane, come abbiamo mostrato alla luce della teologia della *Gaudium et Spes* e dei suoi fondamenti biblici e patristici.

Assumere la complessità vuol dire, in particolare, non avere fretta nella ricerca delle soluzioni, avere anzi la pazienza dell’ascoltare e dell’imparare, accettando la fatica di essere docili allo Spirito nel raccogliere la sfida delle stagioni che mutano. Dobbiamo imparare dalla sapienza dei poveri, che hanno la capacità di “sopportare la fatica” del tempo. Assumere la complessità vuol dire ascoltare le competenze, rispettare il rigore di diversi approcci alla complessità del reale: un vescovo, un sacerdote, un religioso, che volesse parlare di economia senza ascoltare gli economisti, non sarebbe un maestro, ma un ignorante. Credo che dovremmo tutti educarci a questa sapienza delle competenze da accogliere e da rispettare per leggere la complessità della storia e non fare delle nostre scelte le conseguenze di una sia pur inconsapevole ideologia. Questa pazienza e questa sapienza della carità non giustificano, peraltro, alcun rimando all’infinito: la ricerca necessaria all’“aggiornamento” non potrà mai essere alibi a conservare il già dato per la semplice paura o pigrizia di non rinnovarsi! La nostalgia delle sicurezze passate è chiusura alla novità dello Spirito, almeno quanto lo è il prurito di novità che salta sulla ricerca umile e faticosa della comprensione dei segni dei tempi!

Il secondo compito per vivere il discernimento necessario alla carità è quello di *valutare la complessità alla luce della Parola di Dio*. Come diceva Karl Barth, “il cristiano ha in una mano la Bibbia e nell’altra il giornale”: il criterio ultimo delle sue scelte è la rivelazione divina. *Sub verbo Dei* vive chi crede: sotto la Parola di Dio, in ascolto e in obbedienza ad essa. La Parola, tuttavia, cresce con chi la legge, come dice San Gregorio Magno: “Scriptura cum legente crescit” (*Commento morale a Giobbe*, XX, 1). Questo vuol dire che bisogna bussare alla porta delle Scritture con la violenza dei violenti che conquistano il Regno (cfr. Mt 11,12). Che cos’è questa violenza se non l’urgenza delle domande del tempo? Sta qui la fatica di leggere nella complessità la presenza di Dio: quando si mette a confronto la Parola con le sfide della vita e della storia, essa sprigiona tutta la sua luce, assolve alla funzione del *servus lampadarius*, che nel mondo romano andava avanti nella notte per illuminare il cammino. La Parola non vuole illuminare solo i lunghi orizzonti. Essa dà la speranza della vita, ma - come il *servus lampadarius* - illumina anche quel tanto di strada che basta ogni giorno per avanzare verso il domani promesso. Così, “ogni giorno è sufficientemente lungo per sostenere la lotta per conservare la fede” (Dietrich Bonhoeffer). In questo senso, il credente può essere descritto come un povero ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. La fede è agonia, passione, lotta con la Parola, perché dalla Parola si sprigiona la luce della vita. Dobbiamo “trasgredire” ogni giorno la Parola, attraverso di essa andare alle sue sorgenti eterne, ruminarla con spirito e cuore, perché essa ci doni il suo frutto e ce lo faccia gustare nella complessità del presente.

Finalmente, perché ci sia discernimento spirituale e pastorale occorre *unire l’ascolto del tempo e l’ascolto della Parola*, avanzando proposte provvisorie e credibili. Non si tratta di giungere a soluzioni definitive: non ci sono risposte ideologiche ai mali del mondo. Come credenti, avizzeremo proposte provvisorie, umili, per la situazione e il tempo che ci è dato di vivere. L’importante è che

queste proposte siano credibili, caratterizzate, cioè, dalla doppia fedeltà all'Eterno e al tempo, alla Parola e alla storia, al mondo presente e al mondo che deve venire. L'etica cristiana è l'etica della duplice fedeltà: e vivere la doppia fedeltà è a volte lacerante, perché ci chiede di essere nel tempo coloro che ricordano la patria di Dio, segno di contraddizione per tener viva la nostalgia del mondo futuro promesso. "L'esilio vero d'Israele - afferma un detto rabbinico - cominciò il giorno in cui Israele non soffrì più del fatto di essere in esilio": l'esilio non comincia con la lontananza fisica, ma con quella del cuore, quando si è persa la nostalgia della patria. Vivere il desiderio della Gerusalemme celeste vuol dire vivere nel presente, fino in fondo, l'inquietudine della ricerca incessante di soluzioni provvisorie e credibili. Un tale continuo "aggiornamento" richiede lo stile del discernimento spirituale e pastorale attento ai segni del tempo, aperto all'ascolto della Parola rivelata e capace di coniugare le due fedeltà - a Dio e alla storia - nell'agire ispirato alla carità.

3. La carità al servizio di un mondo nuovo: umile, discreta e bella

Arriviamo così all'ultima tappa della nostra riflessione sul Vangelo dell'amore: quale carità siamo chiamati a vivere nel sabato del tempo? Alla luce di quello che abbiamo detto - pensando il mondo come "luogo del Vangelo", e dunque una carità che si edifica nella compagnia degli uomini, e al tempo stesso proponendo una carità che non abbia soluzioni facili, ma viva il discernimento come suo stile - è possibile qualificare la carità, cui siamo chiamati, con tre aggettivi: *umile, discreta e bella*.

a) *Caritas humilis* è quella che non sceglie il suo oggetto in forza della gratificazione che se ne aspetta: è la carità "gratuita", *ex nihilo*, che ama perché ama e da null'altro è motivata ad amare che dall'urgenza dell'amore e dall'altrui bisogno. Ricordiamo l'idea chiave di Lutero: "I peccatori sono belli perché sono amati, non sono amati perché sono belli"⁸. Dio non ha ragioni per amare, se non l'amore. Questa è la carità divina, gratuita nelle sue motivazioni. L'umiltà di Dio è il modello dell'amore cui siamo chiamati: Dio ama per nient'altro che per amore e ci rende capaci di questo "possibile impossibile amore", che è la carità, con la Sua grazia. Un amore impossibile, perché da soli non ce la faremmo mai a viverlo, e possibile perché Lui ce ne rende capaci. L'"impossibile possibilità" di Dio è l'amore gratuito cui Egli ci chiama. La domanda che dobbiamo farci sta allora nel sapere se la nostra carità nella sequela di Gesù è veramente *umile*, se, cioè, ciò che facciamo lo facciamo in vista di un interesse, di un ritorno, o per pura gratuità, nella compagnia generosa della vita e della storia. Come dice Paolo, "la carità non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13,5-7).

Commentando il versetto della Lettera ai Romani "Siamo giustificati indipendentemente dalle opere della legge" (3, 28), il giovane Lutero distingue le opere della legge da quelle della grazia e

⁸ *Disputatio di Heidelberg* (1518), in *WA (Weimarer Ausgabe: D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe, Weimar 1883 ss; ristampa: Graz 1964 ss)* 1, 365: "Amor Dei non invenit sed creat suum diligibile... Ideo enim peccatores sunt pulchri, quia diliguntur, non ideo diliguntur, quia sunt pulchri».

della fede - “non legis opera, sed gratiae et fidei”⁹ -, precisamente in base alla gratuità dell’intenzione che vi si mette nel farle. Ogni opera umana può essere opera della legge o opera della fede, a seconda che essa motivi la presunzione di giustizia o sia motivata dall’invocazione della giustizia: non è l’opera a fare giusto l’uomo, ma è la fede a rendere giusta l’opera. E la fede è già un appartenere così totalmente al mondo della grazia, da arrendersi allo scandalo della croce, pronti a morire a sé stessi per vivere solo per Dio. Chi compie le opere della fede si lascia far prigioniero dell’invisibile, si consegna al Dio vivente con un amore puro, senza altra motivazione o interesse al di fuori di Dio stesso. Viene da chiederci: *con quale intenzione compiamo il bene? Nelle nostre opere cerchiamo noi stessi, il nostro successo, la considerazione e l’accrescimento del nostro io, o veramente e unicamente l’amore di Dio e dei poveri a cui Lui ci invia? Le nostre sono opere della legge o opere della fede? Sono motivate da logiche di interesse o dalla carità umile e gratuita?*

b) *Discreta* è la carità che non vuole imporre i propri modelli o progetti, che si mette in ascolto dell’altro, entrando in quel processo del discernimento - “*discretio caritatis*” -, che assume la complessità e la confronta con la Parola di Dio, avanzando proposte provvisorie e credibili. Questa forma di carità sa leggere la complessità perché si pone in essa con un atteggiamento di ascolto attento e obiettivo. I medievali avevano una formula densa per esprimere questa luce che viene dalla carità: *Ubi amor, ibi oculos*. Se si sta in una situazione per servire, l’amore dà occhi per vedere. “L’essenziale è invisibile agli occhi, solo il cuore lo vede”, dice *Il piccolo Principe* di Antoine de Saint Exupéry¹⁰. La carità discreta non impone soluzioni arbitrarie o astratte, non è ideologica. Essa cerca la via in umiltà, come fa il Poverello di Assisi, pregando davanti al Crocifisso di San Damiano: “O alto e glorioso Dio, illumina el core mio. Dame fede diricta, speranza certa, carità perfecta, senno e cognoscimento che io servi li toi comandamenti”¹¹.

Proprio così, la carità è anche *docta*, capace di coniugarsi alla passione dell’intelligenza. Dice Agostino senza mezzi termini: “Fides nisi cogitetur nulla est”¹², la fede, se non è pensata, non è. La carità, se non è esercitata con intelligenza, rischia di non essere vera. Abbiamo bisogno di cristiani adulti, pensosi, non negligenti nel vivere la fatica del pensiero e della fedeltà: cristiani che usano l’intelligenza, che amano il sapere della fede. Ne abbiamo particolarmente bisogno fra i sacerdoti! Non lasciamo mai la riflessione critica della fede e della carità come riserva di caccia di pochi, ma sappiamo innamorarcene, farla nostra, perché abbiamo bisogno di credenti liberi e pensosi, che vivano la fatica di credere, ma anche l’infinita gioia di lottare con Dio, lasciando che egli vinca, e di servire Lui e il prossimo con intelligenza d’amore. Questa è la carità cui siamo chiamati: *è tale la nostra carità? Possiamo dire che essa non è negligente, ma attenta e pensosa, e che si nutre di conoscenza*

⁹ WA 56, 264.

¹⁰ *Le petit Prince*, New York 1943, Chapitre XXI “L’essentiel est invisible pour les yeux, on ne voit bien qu’avec le coeur”.

¹¹ San Francesco d’Assisi, *Preghiera davanti al Crocifisso*, in *Fonti Francescane*, Edizioni francescane, Padova 1980, 182: n. 276.

¹² *De praedestinatione Sanctorum*, c. II, 5.

continua e appassionata per discernere ciò cui siamo veramente chiamati come singoli e come Chiesa al servizio del bene degli uomini e per la gloria dell'Eterno? Viviamo lo studio e la ricerca al servizio della carità e nutriamo dell'esercizio di essa la nostra riflessione, le nostre domande e il nostro ascolto del Dio vivente?

c) Una simile carità saprà riconoscere, accogliere e testimoniare la bellezza di Dio: *bella* è la carità, della bellezza che viene dall'alto. La carità sa che i poveri hanno diritto alla bellezza e vuole loro offrire la possibilità di realizzare questo diritto. Non a caso nel Vangelo di Giovanni (10,11) Gesù viene chiamato "il pastore bello" (*o' poimen o kalós*), buono e bello (i due sensi del *kalós*). L'ora pasquale rivelerà il volto di questa bellezza nell'Uomo dei dolori che si consegna alla morte per amore nostro: "Due flauti suonano in modo diverso - scrive Agostino -, ma uno stesso Spirito vi soffia dentro. Dice il primo: 'Egli è il più bello tra i figli degli uomini' (Sal 45,3); e il secondo, con Isaia, dice: 'Lo abbiamo visto: non aveva più né bellezza, né decoro' (Is 53,2). I due flauti sono suonati da un unico Spirito: essi dunque non discordano nel suono. Non devi rinunciare a sentirli, ma cercare di capirli. Interroghiamo l'apostolo Paolo per sentire come ci spiega la perfetta armonia dei due flauti. Suoni il primo: 'Il più bello tra i figli degli uomini'; 'benché avesse la forma di Dio, non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio' (Fil 2,6). Ecco in che cosa sorpassa in bellezza i figli degli uomini. Suoni anche il secondo flauto: 'Lo abbiamo visto: non aveva più né bellezza, né decoro': questo perché 'spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana' (Fil 2,7). 'Egli non aveva bellezza né decoro' per dare a te bellezza e decoro. Quale bellezza? Quale decoro? L'amore della carità, affinché tu possa correre amando e amare correndo... Guarda a Colui dal quale sei stato fatto bello"¹³. È l'amore con cui ci ha amati che trasfigura "l'uomo dei dolori davanti a cui ci si copre la faccia" (Is 53,3) nel "più bello dei figli degli uomini": il crocefisso Amore è la bellezza che salva. La via del Vangelo della carità è allora anzitutto quella della conversione del cuore a Cristo: nel Crocefisso Risorto i discepoli incontrano l'Amore incarnato e si lasciano rendere da Lui capaci di amare. La carità delle nostre opere sarà bella se esse saranno animate dalla continua conversione a Cristo del cuore di chi le fa, se nasceranno dunque da un profondo spirito di adorazione e da una continua scelta di sequela evangelica. *È tale la carità che anima le nostre opere, piccole o grandi che siano? Sgorga da un'unione prolungata di adorazione innamorata, d'intercessione e di lode con Dio?*

C'è, però, anche un altro dato evangelico che aiuta a riconoscere nella bellezza una via del Vangelo della carità: a notarlo è Pavel Florenskij, il "Leonardo da Vinci russo", genio della scienza e del pensiero teologico e filosofico, sacerdote di Cristo, morto martire della barbarie staliniana. Commentando Matteo 5,16 - "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" - egli osserva che " 'i vostri atti buoni' non vuole affatto dire 'atti buoni' in senso filantropico e moralistico: *ymòn tà kalà érga* vuol dire 'atti belli', rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale - soprattutto un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si espande all'esterno 'l'interna luce' dell'uomo, e allora, vinti

¹³ *In Io. Ep.*, IX, 9.

dall'irresistibilità di questa luce, 'gli uomini' lodano il Padre celeste, la cui immagine sulla terra così sfolgora"¹⁴. La testimonianza della carità, via privilegiata per l'annuncio del Vangelo di Gesù, si compie attraverso lo sfolgorio della bellezza del cuore negli atti del discepolo interiormente trasfigurato dallo Spirito: dove la carità si irradia dall'interiorità, trasformata dallo Spirito, lì s'affaccia la bellezza che salva, lì è resa lode al Padre celeste e cresce l'unità dei discepoli dell'Amato, uniti a Lui come discepoli del Suo amore crocifisso e risorto. *È questo il modello della carità che vorremmo vivere con la grazia del Dio Altissimo?*

Conclusione: alle sorgenti della carità evangelica

Dove una tale carità si offre a noi e ci contagia? È lo stesso Florenskij a indicarci il luogo del misterioso e trasformante incontro fra l'amore divino e la nostra fatica di amare: la liturgia. Ricordando una delle sue celebrazioni nella Chiesa sulla collina Makovec, rivolta verso il grande Monastero (la "Lavra") di Sergiev Possad, cuore del cristianesimo russo, così descrive la paradossale bellezza della liturgia, simbolo dei simboli del mondo, in cui il cielo dimora sulla terra e l'eternità mette le sue tende nel tempo, trasformando lo spazio nel "tempio santo, misterioso, che brilla di una bellezza celeste": "Il Signore misericordioso mi concesse di stare presso il suo trono. Scendeva la sera. I raggi dorati danzavano esultanti, il sole appariva come un inno solenne all'Eden. L'occidente impallidiva rassegnato, e verso di esso era rivolto l'altare, posto sulla sommità della collina. Una catena di nuvole si stendeva sulla Lavra come un filo di perle. Dalla finestra sopra l'altare erano visibili le nitide lontananze e la Lavra dominava come una Gerusalemme celeste. Al Vespero il canto 'Luce di pace' sigillava il tramonto. Il sole morente si abbassava sontuoso. Si intrecciavano e si scioglievano le melodie antiche come il mondo; si intrecciavano e si scioglievano i nastri d'incenso azzurro. La lettura del canone pulsava ritmicamente. Qualcosa nella penombra tornava alla mente, qualcosa che ricordava il Paradiso, e la tristezza per la sua perdita veniva trasformata misteriosamente dalla gioia del ritorno. E al canto 'Gloria a Te che ci hai mostrato la luce' accadeva significativamente che la tenebra esterna, pure essa luce, calava, ed allora la Stella della Sera brillava attraverso la finestra dell'altare e nel cuore di nuovo sorgeva la gioia che non svanisce, quella gioia del crepuscolo della grotta. Il mistero della sera si univa con il mistero del mattino ed entrambi erano una cosa sola"¹⁵.

La liturgia è culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa, sorgente sempre nuova della carità e delle sue opere, perché è il luogo dove il mistero del mondo, che è "il mistero della sera", si incontra con l'eternità, il "mistero del mattino", e si lascia trasformare da esso. Nella preghiera che nasce dalla liturgia e ad essa conduce, l'eternità mette le sue tende nel tempo e il Vangelo della carità entra nella vita e nella storia. Come testimoniano i grandi Santi della carità, non ci sono opere di carità autentica che non nascano dall'adorazione di Dio, dall'azione di grazie e dal sacrificio della lode. La bellezza

¹⁴ P. Florenskij, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 1997, 50.

¹⁵ P. Florenskij, *Sulla collina Makovec*, 20. 5. 1913, in Id., *Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 260s.

della carità si accoglie all'altare della vita, dove Cristo si dona per noi: "Il pane è importante, - scrive il gesuita tedesco Alfred Delp, morto martire della barbarie nazista - la libertà è più importante, ma la cosa più importante di tutte è la costante fedeltà e l'adorazione vera". Anche e specialmente per chi voglia consacrare al servizio di Dio e degli uomini tutta la sua vita: *è così anche per noi?*